

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Torino, Festa di Cristo Re, 1968

Confratelli e figliuoli carissimi,

da tempo andavo pensando di intrattenervi su un argomento di particolare ed attuale interesse per la vita e la missione della nostra Congregazione nella Chiesa di oggi e — prima ancora — per la vita e la vocazione nostra personale di religiosi e di salesiani.

I contatti avuti in questi ultimi mesi — direttamente o indirettamente — un po' con tutte le Ispettorie e con moltissimi confratelli, le numerose lettere ricevute con osservazioni, rilievi, suggerimenti da varie parti del mondo, le relazioni sentite nei tre Convegni continentali degli Ispettori confermano che non debbo ulteriormente rimandare tale trattazione.

Vi intratterrò dunque sul tema della povertà, convinto di adempiere così un mio preciso dovere, di venire in pari tempo incontro al desiderio e — perchè non dirlo? — alle preoccupazioni di tanti confratelli che vedono giustamente nella povertà un potente e insostituibile sostegno delle sorti della nostra Congregazione, sostegno che dobbiamo tutti insieme mantenere ben saldo. Dico tutti, perchè ciascuno di noi — anche se inconsapevolmente — ha la sua parte positiva o negativa nel difendere questo baluardo della vita religiosa. È stato detto infatti che la povertà, nella linea di difesa e di conqui-

sta di ogni Istituto religioso, rappresenta il punto di rottura. E a ragione: basta un po' di riflessione, basta un superficiale esame della storia ecclesiastica per rendersi conto delle ripercussioni che la povertà ha nei gangli vitali di una Congregazione.

Si spiegano così le parole costantemente gravi, accorate e, direi, apocalittiche del nostro Padre dinanzi a prospettive di cedimenti sulla povertà in Congregazione. Don Bosco del resto è sulla stessa linea dei grandi Fondatori e Padri di Ordini religiosi. S. Ignazio chiama la povertà « baluardo che protegge lo stato religioso ». S. Alfonso aggiunge che « toccare la povertà significa scuotere l'edificio intero della Congregazione ».

E Don Bosco? Abbiamo tutti nel cuore quelle parole che ci fanno tremare: « Guai a quelle case in cui si comincia a vivere da ricchi » (*M.B.* IX, 701); « Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero... Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi della sua povertà » (*M.B.* XVII, 271).

Vorrei che ognuna di queste parole del nostro Padre fosse ben meditata in ogni Casa e Ispettorìa e messa a confronto con la situazione che oggi vi si riscontra.

La povertà: una virtù non contestata

C'è inoltre un fatto da tutti facilmente constatabile che ci invita a portare la nostra vigilante e diligente attenzione sulla povertà.

Nella Chiesa oggi si sentono contestazioni, anche se non plausibili, sul celibato, sull'obbedienza, sulla stessa natura

della nostra vita religiosa; ma sulla povertà non solo dei religiosi, ma dei sacerdoti, della Chiesa tutta, non c'è contestazione alcuna; al contrario si pone fortemente l'accento sull'auspicio che venga praticata nella Chiesa e si ode al riguardo un coro nutrito di voci proveniente da ogni ceto di persone, nella stessa Chiesa e fuori di essa. Si fa eco da tutte le parti alla voce del Concilio e del postconcilio, di Giovanni XXIII e di Paolo VI.

Si vuole non solo « una Chiesa dei poveri », ma « una Chiesa povera ». Si reclamano ministri di Cristo e apostoli che siano veramente poveri; si vogliono vedere opere apostoliche che esprimano e mostrino chiaramente questa povertà, e non una organizzazione economica o comunque una manifestazione di potenza; si deplora ad alta voce che « ordini religiosi conducano un'esistenza più agiata e più comoda di molti laici che hanno impegni di famiglia e che lavorano duramente » (Fesquet, *Roma si è convertita?*). « Solo una Chiesa evangelicamente povera — è stato anche scritto — potrà evangelizzare il mondo dell'era atomica, scopertosi paurosamente povero ».

Questa sensibilità per una povertà che si direbbe scarnita nella Chiesa e, più ancora, nella vita religiosa d'oggi, pur tra elementi di intemperanza e di estremismo, presenta senz'altro aspetti positivi, confortanti ed in pari tempo ammonitori.

L'uomo d'oggi infatti, fra i tanti difetti, ha dei peculiari atteggiamenti psicologici che lo portano a cercare nella Chiesa e nei suoi uomini valori autentici, coerenti con la loro professione e incarnati, come usa dire, tali che siano ben « leggibili » anche dal superficiale, ma esigente uomo moderno.

Questo atteggiamento, come dicevo, si constata con evidenza a riguardo della nostra povertà.

Ma non dobbiamo neppure ignorare un pericolo in que-

sto atteggiamento, specialmente nel nostro ambiente, il pericolo cioè del verbalismo, di quella che è stata definita la retorica della povertà.

Uno scrittore di spiritualità osserva a questo proposito: « Accade nella vita religiosa che quelli che parlano di più della povertà non sono sempre i più attenti ad evitare gli sprechi, le spese inutili, le esigenze costose ed hanno spesso pretese che lasciano sconcertati ». « Per la povertà, come per il resto, testimone il Vangelo, non consiste tutto nelle belle parole, ma nell'ascoltare, conservare e mettere in pratica le parole stesse del Signore » (Benoit-Lavaud, *Rivista di ascetica e mistica*, 1967, pag. 347).

Impegno nostro

A questo appunto mirano queste pagine, carissimi confratelli. Vi invito a leggerle, a farne materia di personale riflessione e, — perchè no? — di utile dialogo per ricavarne concrete, anche se non facili, conclusioni.

Se il fenomeno della povertà è così vivo al nostro tempo, destando in tutte le direzioni interesse e preoccupazione, la nostra Congregazione deve sentire il problema come determinante nell'impostazione della sua vita e attività spirituale ed apostolica, prima ancora di certi problemi disciplinari, organizzativi, operativi, ecc.

La Congregazione, possiamo affermarlo tranquillamente, è nata dalla povertà, è cresciuta con la povertà, è sorta per i poveri. Per questo oggi, dinanzi a fenomeni di deviazioni, dinanzi a cedimenti e compromessi, essa deve guardare con responsabile chiarezza il problema che non è secondario, e deve indicare le vie ed i modi opportuni perchè un sostanziale e

prioritario ridimensionamento sia operato con la collaborazione di tutti, nella fedeltà assoluta a Don Bosco, che fu Padre dei ragazzi poveri e bisognosi, e volle una Congregazione povera per la gioventù povera.

Alla sequela di Cristo

Prima però di portarci su un piano pratico è necessario che richiamiamo insieme alcune idee fondamentali da cui profluiscano, per forza di logica e di coerenza, le illazioni concrete che impegnano la nostra vita personale e quella comunitaria, le nostre responsabilità di Superiori, di amministratori, di apostoli, di membri vivi e attivi della Congregazione.

La nostra povertà affonda i suoi motivi nella nostra consacrazione a Dio, portata con i voti alle ultime conseguenze, facendo dell'intera nostra vita un servizio esclusivo di Dio. Noi diciamo, più che con le parole, con la nostra vita di consacrati: « Ecce nos reliquimus omnia » (*Mat.* 19, 27); « Ego sum vinctus in Domino » (*Efes.* 4, 1). Noi accettiamo in pieno la parola di Paolo che dice: « Non estis vestri » (*1 Cor.* 6, 19). E sentiamo che una vita religiosa che uscisse fuori di queste prospettive sarebbe assurda, una vita cioè che non avrebbe una logica spiegazione, con tutte le conseguenze.

Riconosciamo allora — anche attraverso una vasta e triste esperienza — tutta la verità dell'affermazione del Capitolo Generale XIX: « Il Salesiano, per il quale il Cristo e Suo Padre non sono più i grandi presenti nella sua vita, ha perduto la sorgente della vera gioia e della generosità soprannaturale » (*A.C.G. XIX*, pag. 79).

Ma la nostra consacrazione, lo stato religioso da noi abbracciato portano, secondo l'espressione della « *Lumen Gentium* », ad una imitazione generosa e diligente di Cristo:

« ... lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio abbracciò quando venne nel mondo » (L.G. 44).

E questo, è chiaro, vale senz'altro « per la vita povera che Cristo Signore scelse per sè » (*ib.* 46). Ad essa infatti con la nostra consacrazione abbiamo inteso e intendiamo uniformare tutta la nostra vita.

Il « *Perfectae Caritatis* » dice precisamente, e sono parole certo soppesate: « La povertà volontariamente accettata per mettersi alla sequela di Cristo, di cui oggi specialmente essa è un segno molto apprezzato, sia coltivata diligentemente dai religiosi » (P.C. 13).

È qui dunque il centro e il fondamento della nostra povertà, la « sequela Christi », a cui volontariamente ci siamo votati: Cristo povero, nostro esempio, nostro tipo, nostro ideale. E questo non su un piano platonico, retorico, ma reale, vitale.

Anche noi ripetiamo con Francesco: « *Nudus nudum sequar* ». — Voglio essere seguace fedele di Gesù povero, vero povero. Di Lui dice R. Guardini: « La stirpe dalla quale Gesù discende è decaduta, ed Egli è ben lungi dal pensare a reintegrarla; di una corsa alla potenza neppure la più remota idea... Gesù è povero. Non come Socrate, la cui povertà ridesta fama di filosofo. No, è povero, così, semplicemente, realmente » (Guardini, *Il Signore*, pag. 229). E ancora: « Ciò che è caratteristico in Cristo non consiste nel fatto che Egli rinunzi alle delicatezze del mondo per imporsi privazioni, ma nella libertà... Libertà perfetta, serena, sovrana; ecco la grandezza del Signore. Egli è libero da ogni più remoto rancore per ciò che Egli non gode » (*Ib.* pag. 258). Queste osservazioni del Guardini ci devono guidare nella valutazione di tutti i riferimenti evangelici su Cristo povero che troviamo anche nel « *Perfectae Caritatis* ».

Orbene, da Betlemme a Nazareth, al Calvario, al Sepolcro messogli a disposizione da Giuseppe d'Arimatea, Cristo vide la povertà come la liberazione, e quindi la vita in povertà come vita nella libertà.

La povertà ci fa liberi

Ed è appunto la libertà un « elemento ossigenante e dinamico » della nostra povertà, libertà che rende la nostra anima disponibile per Dio. Nell'autosufficiente non c'è posto per Dio, mentre chi vive la povertà evangelica avverte l'insufficienza umana e il conseguente bisogno di Dio che egli cerca e trova liberato dai lacci e dai pesi delle cose terrene.

« Il sacerdote, dice Courtois, — e noi possiamo dire il religioso — essendo personalmente distaccato dai beni materiali, non è tentato di dimenticare, nel vortice dell'azione, i mezzi soprannaturali: egli fa i conti con Dio, conta su Dio, e Dio non viene meno. Poichè egli non ha altro fine che il Suo Regno, tutto il resto gli viene dato in sovrappiù; poichè ha rinunciato allo spirito di proprietà che, al dire di Olier, è quanto di più contrario può esserci allo spirito cristiano, Dio prende possesso di lui, parla per mezzo delle sue labbra, ama per mezzo del suo cuore e si dona per mezzo della sua dedizione » (G. Courtois, *Incontri con Dio*, Vol. II, pag. 87).

La povertà è il primo correttivo per far puntare verso i beni spirituali in una società (e noi tutti non possiamo estraniarcene) che con il moltiplicarsi dei beni materiali corre il rischio di restare schiava.

A ragione si è fatto notare che l'ateismo esplicito è nato prima nei paesi dell'opulenza. È risaputo che il male della immoralità, e non solo questo, è preceduto da quello della

ricchezza e del benessere, che hanno fatto dimenticare le cose del cielo. Mentre dunque il progresso puramente materiale rischia di far perdere la visione e il senso delle cose spirituali, la povertà (non diciamo la miseria, si badi bene) porta nella vita dell'uomo il senso delle proporzioni dei valori senza appiattirlo e materializzarlo. Tutto questo, è superfluo dirlo, vale esattamente anche per noi religiosi, e l'esperienza quotidiana ce lo conferma: la mancanza di povertà nell'individuo e nella comunità intacca fatalmente la vita religiosa nei suoi elementi essenziali, dalla castità alla pietà, dallo zelo apostolico alla vita comunitaria. Non si esagera se si afferma che tanti mali e tanti disastri nelle comunità ecclesiali e religiose sono connessi intimamente con lo sbrecciamento della povertà. Ce lo dice la storia e ce lo conferma la cronaca e l'esperienza quotidiana.

Un'idea centrale del Concilio

Si comprende allora come la Chiesa del Concilio, esaminandosi coraggiosamente alla luce di Cristo e della storia, abbia voluto porre l'accento sulla povertà come su un punto cardine.

Un'idea centrale, fra tanti riferimenti a questo riguardo, la troviamo nella « *Lumen Gentium* ». Vi si legge infatti: « Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e la persecuzione, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza » (*L.G.* 8).

Questa affermazione programmatica trova una più concreta spiegazione nelle parole di Paolo VI. Egli infatti nella « *Ecclesiam suam* » così parla ai Vescovi: « Pensiamo che lo spirito di povertà... sia necessario per farci comprendere tante nostre debolezze e rovine nel tempo passato e per farci altresì com-

prendere quale debba essere il tenore di vita e quale il metodo migliore per annunciare alle anime la religione di Cristo. Noi attendiamo che voi diciate come debbano, pastori e fedeli, dare alla loro parola e alla loro condotta l'impronta della povertà » (n. 56).

La Chiesa dunque, senza ombra di dubbio, vede nella povertà la sua via, il suo metodo, la sua stessa vita. Per questo vuole liberarsi da quelle che Papa Giovanni chiamerà « forme imperiali ».

Ed è proprio questo senso di liberazione proveniente dalla povertà evangelicamente vissuta che fanno dire allo stesso Papa Giovanni: « Non senza grande speranza e con nostro grande conforto vediamo la Chiesa oggi finalmente non soggetta a tanti ostacoli di natura profana, che si avevano nel passato » (*Discorso di apertura del Conc. Ecum. Vat. II*, 11 ott. 1962).

Paolo VI, di rincalzo, sentirà la necessità di affermare: « Bisogna che noi liberiamo la Chiesa dal manto regale che da secoli è stato gettato sulle sue spalle... »; parlando anzi alla nobiltà romana, Egli potrà dire: « Ci sentiamo umanamente poveri davanti a voi; davanti a voi noi siamo ora a mani vuote ». Ma si affretta subito ad aggiungere con accento di gioiosa vittoria: « Il titolo con cui ci presentiamo è solo quello della potestà spirituale » (*Discorso all'Aristocrazia Romana*, 14 gennaio 1964).

Una testimonianza attesa dagli uomini del nostro tempo

È proprio questo che la società e i fedeli attendono dalla Chiesa, dai suoi uomini, da noi.

Ecco una sintesi di questa motivata attesa: « L'eclisse di Dio, che in modo tanto allarmante si è prodotto in seno alle

vecchie cristianità, è in relazione alla densità di ricchezza e al potere che con la sua spessa opacità ha distrutto la trasparenza divina della Chiesa. Una Chiesa umanamente potente e ricca non può in alcun modo far trasparire la lontananza trascendente dell'Assolutamente-Altro. Nell'orizzonte dell'umanità atomica Dio potrà apparire solo attraverso la sottile e fine trasparenza di una Chiesa povera, umile e spoglia » (Gonzalez Ruiz, *Povertà evangelica e promozione umana*, pag. 110).

In conclusione tutto ci invita ad una povertà che si traduce in una libertà totale di fronte alle potenze terrene, comunque esse si esprimano ed operino, una povertà distaccata dai beni della terra, una povertà soprattutto disinteressata che sappia adattarsi a condizioni nuove, che vada verso i poveri, i bisognosi, una povertà che sia « la sconfessione del primato dell'economia e della capacità dei beni temporali a soddisfare il cuore dell'uomo » (Card. Montini, *Discorsi*).

È questa povertà « liberazione interiore » (Paolo VI) che regola e dosa il giusto rapporto con le cose del mondo: con la tecnica, con le comodità moderne, con il divertimento, ecc.

Una realtà non solo economica

Ma veniamo più specificamente alla nostra povertà di consacrati, di religiosi.

Dicevamo che nella definizione della povertà religiosa dataci dal « Perfectae Caritatis », semplicissima, ma così ben centrata, si trova il perchè di questa virtù da noi volontariamente accettata: « La sequela di Cristo » (P.C. 13).

La nostra povertà dunque non è una realtà economica e sociale, da noi non scelta, ma solo subita, come è quella di tanti: la nostra è una povertà volutamente scelta, cercata, ma

non per essere liberi dalle preoccupazioni del denaro e dei beni temporali. Sarebbe questa una povertà semplicemente stoica.

Ricordiamo il pensiero di S. Gerolamo: « L'importante non è il “ noi abbiamo lasciato tutto ”: questo lo fa anche il filosofo Cratete; e molti altri hanno disprezzato la ricchezza. L'importante è il “ per seguire te ”, il che è proprio degli apostoli e di quelli che credono » (*Dall'Omelia del Comune degli Abati*).

E noi aggiungiamo: il religioso con il suo distacco anche esteriore si mette in condizione di « seguire il Cristo più da vicino ». E perchè? Perchè lo ama! Con un amore che si fa imitazione, unione, servizio.

Noi abbiamo scelto e amiamo la povertà perchè Gesù l'ha amata. Partecipiamo gioiosamente alla povertà, perchè ha segnato tutte le tappe della sua vita, perchè sappiamo, come Egli ha insegnato, che il nostro tesoro è nei cieli, e che Cristo risorto è la nostra vera ricchezza; il che ci porta a tendere con più ardore e con maggior sicurezza verso il possesso dei beni eterni.

In tale modo la nostra povertà, mentre dà segno del nostro amore a Cristo, esprime la nostra fede in Lui, nelle sue promesse, nella sua parola; e di questa parola dà testimonianza al mondo che oggi è più disposto a credere dinanzi alla nostra povertà che dinanzi a opere anche impressionanti.

Al riguardo il Card. Verdier diceva: « La mia lunga esperienza mi ha insegnato che il popolo ama veramente non l'apostolo eloquente, non l'apostolo sapiente, nemmeno l'apostolo pio, ma colui di cui si può dire: costui non ha nulla per sè! L'apostolo che è veramente povero e disinteressato è nella lunghezza d'onda del popolo e fa miracoli in mezzo ad esso ».

Per questo mentre lavoriamo sodo e senza sosta per il no-

stro pane quotidiano, guardiamo, sì, al domani, lo prevediamo anche, ma senza inquietudine disperata, abbandonati con fiducia nelle braccia del Padre nostro che nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo.

Realizzazioni di solidarietà

Ma questa nostra povertà gioiosamente e amorosamente volontaria porta altri magnifici frutti.

Con essa, mentre rinunciando ad avere beni strettamente personali di cui poter disporre, eliminando così quei motivi di lotte, di gelosie e di ansietà che angustiano e avvelenano tante esistenze nel mondo, in pari tempo ognuno di noi apporta le sue forze, le sue risorse personali, le sue attività a bene di tutti i fratelli, dai quali correlativamente riceve secondo i propri bisogni concreti.

È la legge della solidarietà che agisce nei due sensi: ricevere e dare; per cui ognuno è utile a tutti e contemporaneamente è aiutato da tutti.

È la realizzazione nel tempo della fraternità dei primi cristiani che « vivevano nella uguaglianza e mettevano tutto in comune » (*Atti*, 2,44); fraternità che deve esprimersi in una uguaglianza reale tra confratelli, senza quelle discriminazioni che annullano di fatto la vita fraternamente comunitaria. Nessuna differenza quindi nell'uso di tante cose tra chi tiene in mano un'amministrazione e chi no, tra chi compie un lavoro direttamente remunerato e chi esercita un ministero che non è economicamente redditizio; l'unica differenza ammissibile è quella dovuta a motivi di salute e di servizio.

Una povertà così vissuta è il superamento dell'egoistico « mio » e « tuo », che avvelena e uccide spesso anche nelle

famiglie naturali la carità fraterna, ed è appunto l'incentivo alla costruzione di una vita comunitaria nella vera carità.

Amore per i poveri

Ma sempre a proposito della povertà religiosa, nel « *Perfectae Caritatis* » leggiamo un'altra parola che ci invita a riflettere: « Tutti i religiosi devono amare i poveri nelle viscere di Cristo » (*P.C.* 13). Questo passaggio è estremamente logico. Con la povertà volontaria infatti noi ci uniamo non solo al Cristo povero, ma con tutti i poveri di cui Gesù ha voluto farsi fratello sino al punto, in un certo senso, di identificarsi con essi.

Gesù si mette al posto dei poveri « ...l'avete fatto a me! ». Tutto questo non è una commovente metafora, una sublime finzione, ma è una realtà, una identificazione chiara. Gesù infatti non ha detto: « immaginate di farlo a me », nè « io lo considero fatto a me »; ma ha detto: « l'avete fatto a me ».

C'è dunque una presenza di Cristo nei poveri che sono i clienti privilegiati del Vangelo: ad essi, su questa linea, la Chiesa del Vaticano II ha dimostrato tutta la sua predilezione fatta non di sentimento e di retorica, ma di comprensione e di opere.

Questo richiamo a guardare ai poveri, a fermarci sul loro triste cammino con il cuore del Samaritano, è tanto più forte ed urgente in quanto, attraverso i mezzi che la tecnica moderna ci offre, le sofferenze, la miseria, i bisogni di milioni di fratelli, piccoli, vecchi, donne, non sono più ignorati, non si possono più ignorare, ma in pochi minuti si presentano ai nostri occhi in tutta la loro tristissima e chocante realtà. Ormai possiamo dire di averne una documentata, continua conoscenza; c'è solo il pericolo di una assuefazione dei nostri occhi, e — peggio ancora — del nostro cuore a tale visione.

« Oggi, nella nostra cosiddetta civiltà dell'opulenza, in un mondo in cui gli uomini hanno imparato a guidare i missili, ma non hanno imparato a vivere come fratelli, in una società in cui i più scontano con la fame la indigestione di pochi, la miseria ha assunto dimensioni paurose. Ci sono statistiche, cifre, episodi che non dovrebbero farci dormire » (A. Pronzato, *Ma io vi dico*, pag. 143).

Volontari della povertà

Queste parole dobbiamo sentirle rivolte a noi che siamo dinanzi alla Chiesa e alla società i « volontari della povertà », e come tali i più qualificati « a non dormire », a non coprirci gli occhi e a non turarci le orecchie dinanzi alle migliaia, alle centinaia di migliaia, ai milioni di fratelli che non solo dagli « slums » di Calcutta, dalle « favelas » di Rio de Janeiro, dalle « barriadas » di Bogotà, ecc., ma dalle stesse città dove lavoriamo abitualmente, forse dalla viuzza vicina alla nostra casa, ci fanno sentire la parola angosciata: ho fame!

Questa parola un giorno la risentiremo da colui che si nasconde nel povero, in ogni povero: « Ebbi fame! ».

Non si tratta, cari confratelli, di demagogico o romantico classismo; no, si tratta invece di mettersi, de facto, al posto che ci compete. S. Basilio, in una sua omelia, rivolgendosi al ricco insensato, esce in queste incalzanti e severe accuse: « Se uno spoglia chi è vestito, si chiama ladro. E chi non veste l'ignudo, quando può farlo, merita forse altro nome? Il pane che tieni per te è dell'affamato, il mantello che custodisci nel guardaroba è dell'ignudo, le scarpe che marciscono in casa tua sono dello scalzo, l'argento che conservi sotterra è del bisognoso ».

L'Abbé Pierre, che conosce assai bene e vive da vero cristiano e sacerdote la tragedia della miseria nel mondo, dice parole che si possono riferire a ciascuno di noi: « Davanti ad ogni sofferenza umana, secondo le tue possibilità, datti da fare non solo per alleviarla senza ulteriore indugio, ma anche per distruggerne le cause ».

Allora, se è vero che « nessuno ha diritto di essere felice da solo » (Raoul Follereau), se è vero che la nostra povertà è imitazione del Cristo, essa deve condurci ad una vita concretamente impegnata nei confronti dei poveri.

Un leale confronto

Il primo impegno mi sembra essere questo: metterci coraggiosamente a confronto con questa turba di fratelli poveri, e non dico solo di sottoalimentati, di miserabili, ma di poveri, di operai, di lavoratori.

Sarebbe interessante, per esempio, trovarci alle cinque del mattino, su tanti treni operai che in ogni parte del mondo trasportano centinaia di migliaia di lavoratori, impiegati, insegnanti, ecc., nelle città distanti 50, 60, 70 Km. E poi alla sera il viaggio di ritorno ancora insieme, dopo la giornata di lavoro, spesso con la mente ed il cuore protesi al figlio, alla consorte ammalati... Sarebbe assai utile toccare con mano certi drammi, certe situazioni, certe realtà dolorosissime di cui noi non immaginiamo neppure l'esistenza.

Anche tanti nostri parenti, molte volte gli stessi genitori dei nostri alunni, a quale vita di sacrificio e di lavoro si sottopongono per la famiglia, per i figli, per tirare avanti, senza peraltro pensare di essere degli eroi: e questa è la vita di milioni di uomini e di donne che non hanno voto di povertà, di

rinunzia... « Si tratta di tutti i poveri, non solo di quelli che sono sprovvisti dei beni di fortuna o della sicurezza del loro lavoro, ma anche di tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale e che noi possediamo.

Poveri sono coloro che non si sfamano mai abbastanza, coloro che sono male alloggiati, coloro che per le condizioni del proprio lavoro si trovano di continuo in uno stato di insicurezza.

Poveri sono coloro che non sono amati, coloro il cui focolare è devastato o che non l'hanno mai avuto, coloro che vivono nel deserto del cuore.

Poveri sono coloro che non hanno il sostegno della stima altrui. Poveri sono, infine, coloro che non possiedono la luce della vita divina e non sanno che il Cristo viene soprattutto per loro e che egli batte alla porta della loro vita... » (G. Huyghe, *I Religiosi oggi e domani*, pag. 225 s).

Ora noi troppo spesso parliamo « della nostra povertà », « della nostra rinunzia », « della nostra vita di sacrificio... ». Queste parole, a furia di ripeterle, possono diventare la copertura di una mentalità e di atteggiamenti piccolo-borghesi.

Motivi di confusione

Riconosciamo onestamente, di fronte a tantissima gente che fa realmente una vita dura, che a noi normalmente non manca nulla: nessuna preoccupazione, anzi un certo « confort ».

Sino a che punto allora possiamo dirci poveri, specialmente quando il tono, lo stile della nostra vita non sono un « segno » chiaro della nostra povertà?

Anche per un senso di rispetto verso tanti e tanti fratelli

che fanno una vita di lavoro e di sacrificio, anche per un senso di gratitudine alla Provvidenza che, tutto sommato, ci consente una posizione che non conosce l'insicurezza e le preoccupazioni che assillano milioni di persone, dobbiamo sentire l'impegno di una vita improntata ad austerità.

Non vorrei essere frainteso. So bene che tante nostre comunità non solo sono esemplari al riguardo, ma non rare volte si contentano di un vitto che, come quantità e come confezione, non si differenzia per nulla da quello di tanta povera gente. E mi è caro in questa sede rendere omaggio a questi confratelli che con semplicità salesiana vivono una vita autenticamente sacrificata.

Ma proprio anche in vista di questi nostri fratelli, figli della stessa comune Madre Congregazione (ma non per questo solo) dobbiamo esaminare bene il livello e il tono della mensa in ogni nostra comunità.

Non si dice affatto che bisogna sottoalimentarsi in omaggio a tali situazioni o per il fatto che ci sono milioni di uomini che muoiono di fame. Si lavora ed è necessario alimentarsi e sostenersi adeguatamente. Ma mi pare che non possono affatto accordarsi con la nostra povertà certi apprestamenti di tavola più che sovrabbondanti, come pure le facili eccezioni nel cibo per motivi non sempre convincenti. Non possiamo accettare che la nostra mensa sia abitualmente fornita, in qualità e quantità, assai più largamente di quella di tanti benefattori ai quali chiediamo la beneficenza, o degli eventuali ospiti ed amici; ciò provoca in loro impressioni non certo edificanti.

Questo, ripeto, non ha nulla da vedere col vitto sano e adeguato ai bisogni del nostro lavoro che deve essere apprestato con ogni cura e larga comprensione da chi ne ha l'incarico; ma le esagerazioni, no; dobbiamo evitarle, come pure mi pare convenga evitare certe foto — spesso pubblicate anche

su riviste — che riproducono salesiani assisi a mense sontuosamente imbandite.

Sono rimasto felicemente ammirato nel leggere di famiglie cattoliche che una volta la settimana vanno a dormire senza cena, affinché tutti i membri, specialmente i giovani, sappiano che cosa sono gli stimoli della fame e capiscano che cosa vuol dire « aver fame ». Il risparmio di detta cena va tutto ai poveri. Si tratta di persone che non hanno fatto, come noi, professione di povertà: appunto per questo il loro esempio mi sembra un più forte richiamo per noi.

Il virus del benessere

Dopo aver accennato agli apprestamenti di tavola, possiamo aggiungere un altro rilievo: certe lunghe comodissime e inattive vacanze, che neppure persone agiate si consentono, certi viaggi di puro turismo o comunque dispendiosi senza una ragione proporzionata, quel procurarsi per uso personale e propria soddisfazione macchine e strumenti non solo costosi, ma che richiedono poi sempre nuove spese per usufruirne, quel correre affannoso insomma al possesso di tante e tante cose, tutto questo si può chiamare povertà religiosa e conciliare?

E che dire di certi ambienti i quali invece di offrire una dignitosa proprietà e semplicità, ostentano nei mobili e negli arredamenti un lusso che, oggi specialmente, provoca reazioni e commenti tutt'altro che favorevoli?

Diciamolo con fraterna franchezza: oggi il virus del benessere entra per molte vie nelle nostre comunità, la vita si imborghesisce e si cercano giustificazioni che però non convincono: e questo anche da parte di chi dovrebbe vigilare, intervenire e provvedere.

Ci si mette su un piano pericolosamente inclinato per cui, « *sensim sine sensu* », un cedimento prepara e incoraggia nuovi cedimenti; la coscienza per tacitare dubbi e rimorsi si fa accomodante e trova sottili, anche se non proprio convincenti motivazioni agli abusi, ai tradimenti, nell'esempio di questo o di quel confratello, nel silenzio (forse troppo prudente) di chi dovrebbe richiamare, ecc. Intanto il male si allarga a macchia d'olio, il livello religioso si abbassa, la sensibilità spirituale e apostolica si sclerotizza, si fa sempre più strada quel certo borghesismo, quel comodismo che sfociano fatalmente in laicismo pratico.

Rovina della vita religiosa

Lo so, non sempre tutta la realtà risponde esattamente al quadro che ho descritto. Ma ciò non elimina la sostanza della situazione. In ogni caso è assolutamente vero e storicamente documentato che Comunità e Istituti Religiosi si sono anemizzati e sono andati estinguendosi, anche se lentamente, passando appunto attraverso l'abbandono progressivo della povertà dei singoli membri e delle Comunità.

Del resto proprio in questi nostri giorni ce lo ripetono i laici, e più ancora i giovani, i quali condizionano la loro fiducia alla nostra coerenza precisamente in tema di povertà. Essi ci dicono: « Come possiamo credere a voi, uomini consacrati a Dio nella povertà, che dite di aver rinunciato a tutto per Cristo, se non vivete questi valori evangelici in modo da essere capiti dagli uomini in un'epoca in cui il segno esterno ha più valore che mai? ».

Il P. Häring, esaminando in una conferenza sulla povertà il valore di servizio e di testimonianza per il Vangelo che

devono avere per noi i beni materiali, fa questi indovinati rilievi sul loro retto uso: « Una Mercedes è più utile di una piccola Fiat, ha più grande sicurezza sulla strada e ci porta anche al termine in minor tempo, ma non fa un più grande servizio al Vangelo. La piccola Fiat è meno comoda, ma rende un servizio più alto di testimonianza. Il Vescovo di Ringsburg, molto dotto, aveva ricevuto in regalo una Mercedes al tempo della ripresa economica della Germania; gli era sembrata buona cosa perchè utile e anche *regalata*. Quando però fu fatta una inchiesta fra tutti gli studenti dei licei della città, “ che cosa ti piace nella Chiesa e che cosa non ti piace ”, il punto numero uno nella scala degli scandali risultò la Mercedes dell’Arcivescovo. Eppure era un regalo, era utile, rendeva un servizio eccellente..., ma nella scala degli scandali occupava il primo posto. Quando il vescovo lo seppe, subito vendette la Mercedes e comperò una Volkswagen, che anche gli operai possedevano già.

Dipende dalla situazione: in America sono meno sensibili, non di meno spesso ho sentito parole di critica ad un Vescovo che possedeva due Cadillac. E si è pure sentito criticare un certo religioso che ha fatto carriera ecclesiastica e viaggia con la Cadillac: non rende il servizio della testimonianza, del servizio tipico, caratteristico, che noi vogliamo rendere al popolo. E questo, come dice il Decreto « *Perfectae Caritatis* », dipende anche dalle circostanze ».

Le esemplificazioni su riportate servono molto bene a dare i criteri nell’impiego di tanti beni e di tanti mezzi, dall’auto al magnetofono, alla discoteca, alla macchina fotografica e alla cinepresa, alle raccolte di francobolli, ecc.

Non una sola volta abbiamo sentito in questi ultimi tempi di giovani che hanno rinunciato a fare parte di una Congregazione i cui membri fanno una vita di comodi e conforti borghesi.

si, dove il giovane moderno, che ama impegnarsi senza accomodamenti e transazioni, trova invece un pratico abbandono dell'ideale professato.

Voi tutti, o carissimi confratelli, comprendete i molti perchè di questi miei rilievi e accogliendoli ne terrete il debito conto.

Salesiani poveri per la gioventù povera

La nostra « sequela Christi pauperis », la parola di Gesù « l'avete fatto a me », ci portano a una considerazione tutta salesiana, a un preciso richiamo, a un impegno avuto in eredità dal nostro Padre, riconosciutoci e rinnovatoci ancora oggi dalla Chiesa, dal Vicario di Cristo.

Don Bosco, il figlio di Margherita, magnifica maestra di povertà, e il discepolo del Cafasso, anche lui esemplare maestro di povertà, fu povero si direbbe per vocazione, ma insieme per convinzione promanante da una larga e approfondita esperienza della storia della Chiesa antica e recente, e prima ancora, da una acuta sensibilità evangelica e soprannaturale.

Orbene, Don Bosco, così povero, volle che la sua Congregazione fosse povera e andasse verso la gioventù povera.

Questa volontà esplicita, decisa, assoluta, lo accompagna senza mai una incertezza, un cedimento, in tutta la vita.

Le affermazioni al riguardo sono documentate si può dire in ogni pagina della sue Memorie, le ritroviamo in centinaia e centinaia di conferenze, buone notti, prediche, conversazioni.

Peccato che ai tempi del nostro Padre non ci fossero i mezzi tecnici di riproduzione sonora. Potremmo anche noi sentire quelle sue parole e più ancora l'ansia accorata del Padre nel solo timore che la sua creatura, la Congregazione, dovesse nel tempo guastare l'eredità paterna.

Parla Don Bosco

Rileggiamo almeno alcune gravi e accorate parole di Don Bosco e sentiamole come rivolte a noi personalmente: « Amate la Povertà — scrisse nella lettera-testamento — ... Guai a noi se coloro da cui attendiamo la carità potranno dire che teniamo vita più agiata della loro » (*M.B.* XVII, pag. 271).

« La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre regole. Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra Società ha compiuto il suo corso » (*ib.* pag. 272).

A proposito dei giovani, sempre nella lettera-testamento lasciò scritto: « Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette... ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che nessuno verrà a rapirci » (*ib.* pag. 272).

Nel 1874 scorrendo familiarmente con i suoi all'Oratorio ci fu chi avanzò l'idea che nel futuro i Salesiani avrebbero potuto avere collegi per nobili: « Questo poi no! — uscì a dire di scatto Don Bosco — Non sarà mai finchè vivrò io! Per quanto dipende da me non sarà mai... Questo sarebbe la nostra rovina, come fu la rovina di altri illustri Ordini Religiosi... Ricchezze ed entrate nelle case dei ricchi fanno gola a tutti; se noi staremo sempre attaccati ai poveri fanciulli, saremo tranquilli; se non altro perchè parte del mondo ci compassionerà e tollererà e parte ci loderà. Nessuno avrà invidia di noi... » (*ib.* VII, pag. 647).

È fuori discussione, dunque, che la povertà della Congregazione e la sua vocazione per i giovani poveri formano la volontà costante di Don Bosco, che si fa ansia ogni volta che egli pensa all'avvenire della Congregazione.

Ora noi abbiamo in mano questa eredità; abbiamo tutti, ognuno secondo il posto assegnatogli dalla Provvidenza nella nostra Famiglia, la responsabilità di non tradire la volontà paterna, specie in un momento storico in cui tutta la Chiesa vuole liberarsi da ogni scoria di potenza e di ricchezza, e si rivolge ai poveri e agli umili, nei quali vede e ritrova — come già il suo Divin Fondatore — la porzione eletta della sua eredità.

Il richiamo della Congregazione

I recenti Convegni continentali hanno sottolineato con parole anche forti l'attualità e l'urgenza di questo impegno.

Tra le conclusioni approvate nella riunione degli Ispettori Salesiani dell'Asia a Bangalore (20-26 febbraio 1968) leggiamo:

« La nostra testimonianza collettiva di povertà trova la sua espressione più salesiana nella nostra preferenza — de facto — alla gioventù povera. Certo il compito salesiano è vasto, complesso e vario. Ma c'è un movimento di fondo e questa ispirazione carismatica in Don Bosco: una posizione di privilegio alla gioventù povera.

La nostra fedeltà a questo carisma del Fondatore dipende dal nostro senso della povertà (*A.C.G.* pag. 82). Vivremo certo più da poveri e saremo segno più manifesto di Cristo povero se, nei diversi paesi in cui siamo impiantati, potranno tutti constatare che il primo posto nelle nostre opere è dato alla gioventù che in quei paesi è considerata povera e abbandonata.

Il Ridimensionamento tenga conto di questa vitale testimonianza di fedeltà a Don Bosco » (*Atti Cons. Sup.* n. 252, p. 429).

E nelle conclusioni del Convegno di Caracas leggiamo: « ... è necessario non solo che facciamo, per mezzo di una giusta informazione, vedere il nostro lavoro a pro dei poveri, ma è urgente che ritorniamo con coraggio al lavoro tra la gioventù povera e abbandonata: in quei luoghi soprattutto dove questa testimonianza sia stata offuscata e si sia deformata l'immagine della Congregazione.

Codesta testimonianza, nel nostro mondo sottosviluppato, è urgente e ci obbliga a una precisa e continua revisione dei nostri passi » (*Atti Cons. Sup.*, n. 252, p. 469).

Ma già il Capitolo Generale XIX avvertiva: « ... oggi più che mai Don Bosco e la Chiesa ci mandano di preferenza in mezzo ai poveri, ai meno favoriti, al popolo... La nostra fedeltà a questo aspetto privilegiato della nostra vocazione dipende dal nostro senso della povertà; essa infatti ci farà preferire le *opere difficili in favore dei poveri* alle opere più comode in favore delle classi abbienti » (*A.C.G. XIX*, p. 82).

Invito Ispettori e Consigli Ispettoriali, Direttori e Consigli locali e confratelli tutti a ben riflettere sulle citate parole.

In questi anni più volte si sono fatti richiami e inviti in questo senso. So che essi sono stati da molti anche raccolti.

In varie Ispettorie infatti c'è un consolante fermento per rendere operanti questi richiami. Centri giovanili sorgono qua e là: in molte metropoli ci sono coraggiose iniziative di attività sociali, di catechesi in zone estremamente povere e abbandonate con la collaborazione di laici.

Ma penso che potenziare gli oratori, i patronati, i clubs già esistenti senza lesinare personale e mezzi, in modo che abbiano vita efficiente, anzi rigogliosa, occuparsi dei giovani apprendisti e operai, e tante altre iniziative a favore della gioventù povera e bisognosa siano cose possibili anche in quelle opere che non si possono occupare esclusivamente di poveri; è anzi un modo

per dare a queste opere una dimensione spiccatamente popolare e quindi squisitamente salesiana. Si è sicuri, così, di aver scelto bene.

Tale realtà è stata fissata dal De Lubac con queste chiare affermazioni: « Quando si è scelta un'ideologia, non si è mai sicuri di non essersi sbagliati, almeno in parte. Quando si è sottomessi a un'ideologia, non si è mai certi di aver adottato il partito buono. Quando invece si è fatta la scelta dei poveri, si è sempre sicuri, doppiamente sicuri, di aver fatto una buona scelta. Si è scelto come Gesù e si è scelto Gesù » (H. De Lubac. *Nuovi Paradossi*).

Comprendo le difficoltà di varia indole, da quella del personale a quella economica. Ma è proprio il dovere affrontarle e superarle, il dovere compiere dei sacrifici, il realizzare attività e opere che non hanno la sicurezza di una vita che si svolge in un ben determinato binario per tanti aspetti facile e comodo, è tutto questo che dà alla nostra missione un rinnovato e attuale senso conciliare, ecclesiale e vivacemente salesiano e ai confratelli specialmente giovani fiducia ed entusiasmo nel donarsi; quel donarsi che è l'aspetto più completo della nostra povertà che non si ferma a dare a Cristo nel giovane, nel povero, qualcosa del proprio, ma dona tutto se stesso.

Le nostre opere allo specchio della povertà

Passando come in rivista le nostre opere nel mondo si constata con gioia che tante sorgono e operano in zone spesso assai povere, e si occupano di ragazzi e giovani poveri e bisognosi. I confratelli che vi lavorano sono assai ammirevoli per lo spirito di sacrificio con cui si dedicano a questo apostolato. In non pochi Paesi siamo conosciuti come religiosi dedicati

a opere sociali, in quartieri ben noti per la loro triste povertà.

Ma è anche vero che abbiamo non poche opere che si dedicano ad altri ceti. Che cosa fare? Certo nessuno può pensare, per tanti ovvii motivi, a smantellare senz'altro tali opere, nè alcuno potrà dire che i Salesiani che vi lavorano sono... meno Salesiani degli altri. Sono nell'ubbidienza e d'altra parte procurano di essere Sacerdoti, Catechisti, Apostoli tra questi giovani che non poche volte soffrono di una povertà spirituale e morale che ha tanto bisogno dell'aiuto (e di quale aiuto!) dell'educazione cristiana e salesiana. I poveri infatti non sono solo quelli sprovvisti di beni di fortuna o della sicurezza di lavoro, ma anche tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale.

Ma il pericolo è un altro: c'è il pericolo che queste opere, in fondo più comode per vari aspetti e più facili, abbiano quasi un trattamento preferenziale sviluppandosi eccessivamente e restringendo di conseguenza il nostro apostolato a carattere spiccatamente popolare. C'è quindi da chiedersi con serenità: nell'Ispettorìa quale proporzione c'è fra le opere destinate alla gioventù povera e le altre? Accanto a queste ultime quali attività si svolgono a favore della gioventù povera? Quanti confratelli di queste case si prestano per lavorare fra i poveri? E le opere destinate ai ceti popolari come si reggono? L'Oratorio o le opere similari e quelle sociali, quale trattamento hanno sia quanto a personale che a locali, ad aiuti economici, ecc.?

Le risposte a queste domande possono essere quasi un test per puntualizzare la posizione che occupano i poveri quale centro di interesse nella Ispettorìa, nelle singole case.

Questo esame bisogna farlo, perchè il pericolo di una certa corsa verso le opere « comode » del benessere non è immaginario.

Forse in certe zone del mondo si è creato, per un complesso di cause, uno sviluppo ipertrofico di opere per i giovani di un livello sociale di un certo tipo a scapito delle opere popolari che devono caratterizzarci come Salesiani.

Bisogna guardare bene tali situazioni in questi momenti in cui anche per mandato del Capitolo Generale XIX si rivedono le opere in Congregazione. Comunque, dobbiamo difenderci dalla tendenza che direi naturale, a portarsi, nella nostra azione apostolica, su un piano sociale superiore a quello che ci è stato perentoriamente assegnato da Don Bosco.

E questo, con sensibilità ai segni dei tempi, per i necessari adattamenti, e per agire in assoluta fedeltà all'idea sostanziale di Don Bosco, ma senza paura di accettare o ricercare forme nuove purchè servano efficacemente all'idea di sempre.

Non mi sembra fuor di luogo accennare qui a una attività della Congregazione che, mentre risponde ai fini costituzionali della Congregazione, raccoglie il rinnovato appello della Chiesa e serve magnificamente ad alimentare nelle nostre Ispettorie e nelle comunità uno spirito di generosità, di disponibilità, di rinuncia strettamente legato allo spirito di povertà.

Parlo dell'apostolato missionario. Questa attività non si restringe ai soli confratelli che lasciano la propria Ispettorìa per darsi completamente a servizio delle anime nei luoghi di missione. Oggi specialmente le comunità debbono trasformarsi in attive e dinamiche retrovie delle Missioni.

È stato, fra gli altri, il voto che mi hanno espresso i Volontari per l'America Latina prima di partire. Essi, come ogni altro missionario, devono sentirsi come i rappresentanti dell'Ispettorìa, della Comunità, nella Missione loro assegnata.

E questo non tanto per averne comunque aiuti, quanto perchè la Comunità di origine viva la loro divina avventura, si

renda conto e senta le loro difficoltà, i loro sacrifici, le loro apostoliche conquiste.

Quanto importa adunque, proprio nello spirito dell'« Ad Gentes », che nelle nostre Ispettorie lo spirito missionario sia ravvivato tra i Confratelli, tra i nostri giovani, e questo non attraverso una letteratura superficiale e sbagliata a base di foreste e di animali feroci, ma con una informazione seria, sistematica, studiando i gravi e complessi problemi che i Missionari devono affrontare, partecipando da veri fratelli alla loro vita di estrema povertà, di quotidiane rinunce, di dure fatiche.

Una comunità che viva un tale clima missionario sentirà il bisogno di essere efficacemente al fianco dei fratelli missionari, ma in pari tempo sentirà il dovere, anzi la gioia di quelle rinunce, di quelle economie, di quello stile di vita che non suoni offesa alla vita sacrificata dei fratelli missionari.

E da questo ambiente di generosità, non potranno non sbocciare le vocazioni specialmente missionarie, le quali, conviene ricordarlo, non possono fiorire in un clima di mediocrità e di comodismo.

La nostra risposta

Svolta la prima parte della nostra esposizione, trattando del significato spirituale della povertà e della sua incidenza essenziale nella vita salesiana, è tempo di venire a qualche applicazione più pratica.

Ci è di guida lo stesso decreto « Perfectae Caritatis », il quale, pur nella sua brevità, tocca alcuni punti che sono in questo senso della massima importanza. Conviene però fare prima un'osservazione che ci fa ben comprendere il vero spirito del documento conciliare.

È significativo che in tutto il testo del decreto non si fa mai riferimento a voti, ma si parli sempre dei consigli evangelici. Tutto questo non è casuale.

Il problema della vita religiosa è fondamentalmente quello di una nostra abituale risposta volontaria, e quindi generosa e gioiosa, all'invito di Gesù: « Si vis ».

Ora non si può concepire un atteggiamento minimista — o comunque legalista — del consacrato nel trattare e servire il suo Signore, alla cui sequela si è messo con lo spirito di illimitata donazione propria del volontario.

Si comprende allora che non è questione di voto o di virtù, non è questione di usare ogni volta il contagocce nel dare a Cristo Gesù le prove della nostra sequela di amore. Mettersi su questo piano sarebbe porsi in una posizione di incoerente contraddizione.

Il « *Perfectae Caritatis* » non indugia a fare le sottili e spesso funambolesche distinzioni tra voto e virtù, ma parla sempre dei Consigli Evangelici, perchè sente di rivolgersi a chi questi Consigli ha inteso abbracciare per amore, e l'amore non sottilizza per dare il meno possibile al Signore: l'amore è integrale.

Povertà esterna ed interna

Questa osservazione illumina chiaramente le interessanti direttive pratiche che troviamo nel « *Perfectae Caritatis* ». Ecco la prima:

« Per quanto riguarda la povertà religiosa, non basta essere soggetti ai Superiori nell'uso dei beni, ma occorre che i religiosi pratichino una povertà esterna ed interna, ammassando tesori in cielo » (*P.C.* 13).

Notiamo subito le parole: « povertà esterna ed interna ».

Troppo spesso si equivoca asserendo che basti avere un'anima di povero, il distacco, la povertà interna; e poi tutto possiamo avere, di tutto possiamo servirci, tutto permetterci.

Nulla di più contrario al significato e al valore della autentica povertà religiosa.

« Non c'è infatti, afferma il Pronzato, nessuna disposizione spirituale che non debba tradursi in un comportamento effettivo, specialmente quando tale disposizione riguarda i beni di questo mondo. E ciò dipende proprio dalla nostra natura “ incarnata ” e “ sociale ” » (*Op. cit.*, pag. 137).

Più sinteticamente dice Evelyn: « Non c'è nessuno stato d'animo che possa esistere senza tradursi nel gesto di un corpo ».

Del resto, ricordiamo le parole evangeliche: « l'albero si conosce dai frutti ».

Già Don Bosco — col suo stile semplice, ma ben chiaro — lo ripeteva ai suoi figli: « Non dimenticate che siamo poveri, e questo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo » (*M.B.* V, pag. 675), « La nostra povertà deve essere di fatto, non di nome » (*ib.* IX, pag. 701).

Lo spirito di povertà, la povertà interna quindi, è necessaria, ma la sua presenza si deve poter conoscere dalla povertà concreta, reale, insomma dai fatti, come dice Don Bosco, che trapuntano la nostra vita quotidiana.

In essa il prossimo, siano confratelli che estranei, potranno leggere ogni volta la nostra testimonianza amorosa a Cristo povero.

G. Huyghe, nel volume citato, mette in evidenza questa distinzione tra la povertà esterna e quella interna. Egli scrive:

« La povertà ha volti diversi: tanti quanti sono i campi in cui il cuore rischia di attaccarsi a ciò che non è Dio, e dove l'amore deve compiere la sua opera di consunzione. Il terreno in cui essa si esercita non è solo quello dei beni materiali (povertà di beni), ma anche quello dei propri sentimenti (povertà spirituale). È molto importante non tradurre la povertà in termini semplicemente materiali, altrimenti si rischia di ridurla a una questione economica e niente altro.

Uguualmente, non bisogna ridurla alla sua espressione spirituale; altrimenti rischia di non essere che una povertà intenzionale, senza incarnarsi in un concreto distacco. La povertà materiale non è che il segno di una povertà più totale, la povertà spirituale, ma ne è un segno sensibile e necessario. Per questo chi è veramente povero può dire: non ho nulla e non tengo a nessun bene di questo mondo. Ma deve anche poter dire con ogni precisione: non sono nulla. Non sono capace di nulla. Queste tre affermazioni sono le forme complementari della povertà spirituale » (*Op cit.*, pag. 224).

Equivoco legalista

Nel testo del P.C. citato sopra, troviamo ancora queste parole: « Non basta essere soggetti ai Superiori nell'uso dei beni ». Sono parole che meritano un commento.

Le condizioni della vita moderna, le tante possibilità di conforti e di comodità, i mezzi tecnici sempre più a disposizione, parenti e amici pronti e disposti a offrire danaro ovvero oggetti, possono facilmente instaurare una mentalità distruggitrice di ogni povertà e dello spirito stesso delle Beatitudini.

Certo, bisogna saper distinguere ciò che è in funzione di strumento per l'efficacia delle nostre opere di apostolato da

quello che tutto questo non è. Ma l'equivoco, la china sono facili; lo scivolamento verso tutte le comodità, l'indulgere a un tono e a uno stile di vita borghese sono pericoli tutt'altro che irreali; forse in certi luoghi sono già in atto e si cerca di giustificarli con argomenti che, a guardar bene, non tengono.

Bisogna vigilare, bisogna avere coraggio anche di intervenire, e tempestivamente, ma bisogna anche saper distinguere ciò che realmente serve e deve servire al nostro lavoro da quello che nulla o poco ha da vedere col servizio, col nostro lavoro; ciò che veri motivi di studio, di salute, di ufficio esigono, da quello che invece è solo una pura e superflua comodità, uno strumento per una vita...

Purtroppo c'è chi con una mentalità legalista si arrampica sugli specchi... per procurarsi tante cose tutt'altro che necessarie e convenienti a uno che fa professione di povertà e ricorre all'espedito del permesso.

Ho detto « espedito », perchè in certi casi si tratta solo di vero espedito.

Si crede infatti di mettersi in regola con la coscienza ottenendo e talvolta strappando o carpendo addirittura dispense e comodità che non sarebbero affatto necessarie, che il Superiore in coscienza non può dare e che creano nella comunità un « ambiente di disagio » o di « imitazione ».

La china, dicevamo sopra, è assai sdruciolevole, i cosiddetti « bisogni » e le « esigenze » crescono sempre più, le pressioni sul Superiore si intensificano, mentre si lascia a lui tutta la responsabilità di giudicare, mettendolo così in una incresciosa posizione. Concedere tutto? Si fa complice della decadenza. Rifiutare le tante volte? Il Superiore che ha coscienza del pericolo dovrebbe costantemente frenare o proibire; ma si sa anche che rifiutando più volte, si corre il rischio di irritare chi è poco fervente, di spingerlo verso l'esterno...

Maturità e discrezione

Qual è il rimedio di questa deplorabile situazione?

Si parla tanto di maturità, si dice a ragione che il religioso deve essere una persona matura. Tale maturità si raggiunge con la riforma del criterio che corregga ed elimini la mentalità legalistica che talvolta è anche infantile, ed è la negazione della mentalità sinceramente religiosa.

È un lavoro non facile che deve partire dalle case di formazione e deve continuare nei rendiconti, nelle conferenze, nel dialogo.

Tale maturità porta a giudicare innanzitutto alla luce dello Spirito, se in realtà ci sono sufficienti motivi per quella spesa, per quell'eccezione; se è quindi bene domandare il permesso per quella spesa, per il tale oggetto, ecc.

Il Superiore concederà con generosa comprensione, ma si deve sempre supporre che le domande siano discrete.

Per avere il senso esatto di questa « discrezione » riporto qui la prima redazione del passo del P.C. che ci interessa e che poi fu semplificato nel testo attuale: però ne è rimasto tutto lo spirito.

« I religiosi, — si leggeva — tenendo lontano ogni desiderio di cose temporali, chiedano ai propri Superiori solo quelle cose di cui hanno vero bisogno o per se stessi o per il loro apostolato. Pertanto moderino le spese e facciano a meno, per quanto possibile, di macchine non necessarie, di comodità, di cose superflue » (Vatican II, *Jeanne d'Arc*, O.P., pag. 419, nota).

Da tutto quanto detto, dobbiamo dedurre che la povertà che noi abbiamo professato non è e non può essere né dinanzi a Dio né dinanzi agli uomini una questione puramente giuridico-legale, ma è una questione di coerenza e di sana coscienza

morale e ascetica; meglio ancora, motivo ispiratore della nostra povertà, come di tutta la nostra consacrazione, è l'amore che nessun legalismo potrà mai sostituire.

Non possiamo riconoscerci poveri quando, come già dicevo sopra, in fatto di vitto, di alloggio, di suppellettili, di viaggi, di vacanze, si abbiano esigenze che non solo il povero, ma tanti che pur non si sentono per nulla poveri non sognano neppure. Allora la nostra povertà, secondo la espressione di Guardini, « è solo una pia imbellettatura di una vita ricca e prospera », perchè si vuole conciliare la professione di povero con una vita di comodità, una vita che in pratica non manchi di nulla.

Una tale prassi di vita non è conciliabile con lo spirito di povertà che il Concilio esige dai religiosi del rinnovamento, e non può offrire alla gente nessuna prova valida e convincente perchè essa creda alla nostra povertà.

Incoerenze

Si è parlato dello spirito legalitario con cui ci si illude di poter acquietare la coscienza con l'espedito del permesso.

Dobbiamo fare accenno a un altro atteggiamento ancora più grave che qua e là si può riscontrare: l'atteggiamento di chi, pur avendo contratto chiari impegni col voto di povertà e vivendo nella comunità religiosa da cui trae tutti i vantaggi, si esime poi arbitrariamente da quegli impegni: si procura danaro e abbondantemente in vari modi, e ne dispone a piacimento, non vuole mancare di tutto quanto rende la vita più comoda e confortevole e ricorre a tutti i mezzi per averlo.

Di questo (ipotetico?) religioso, attrezzato dei conforti

e degli oggetti più vari e anche costosi, basta vedere l'insieme dei bauli che lo accompagnano quando deve cambiare di residenza: insomma, guardando a tutto il tenore di vita di questa persona ci si rende facilmente conto del come interpreta, questo che pur si chiama religioso, la povertà a cui si è pubblicamente consacrato.

Un simile atteggiamento, è doloroso affermarlo, denota una coscienza direi anestetizzata, che ha perso ogni sensibilità religiosa, che vive una vita in evidente e cronico contrasto con la professione che egli fa di religioso consacrato.

Una vita così incoerente e contraddittoria anche umanamente parlando non è dignitosa, è umiliante per un uomo d'onore. Sarebbe preferibile tirare lealmente le conseguenze da una vita così fatta: essa non è assolutamente giustificabile e si trasforma in una continua offesa ai confratelli, alla comunità tutta, la quale ha diritto di esigere che tutti i suoi membri rispettino quella ragionevole uguaglianza che è alla base della vita religiosa e comunitaria.

Non sembrino troppo severe queste parole: sento che rispondono al comune sentimento della quasi totalità dei Salesiani che vogliono vivere — oggi ancora più di ieri — quella povertà che è fonte di gioia, di fiducia, di vigore spirituale e apostolico, e di tanta carità serenante.

Tutto questo però, mentre richiama i Superiori al dovere che essi hanno di impedire con paterno coraggio il formarsi e il perpetuarsi di tali situazioni, d'altra parte ricorda a tutti che tanti abusi e disordini si potranno evitare se i Superiori responsabili sapranno provvedere ai bisogni e alle vere esigenze dei confratelli con amabile comprensione e con ragionevole larghezza, anche tenendo presente l'età, la salute, l'ufficio, il servizio a cui sono destinati.

Ho detto: « con ragionevole larghezza ». Le due parole

si integrano, e non vanno mai disgiunte. Ci vuole questo senso di larghezza, come ci ha insegnato il nostro Padre. Talvolta si sentono reazioni forti — e non a torto — contro chi agisce con angusta tirchieria dinanzi ai veri bisogni di confratelli, mentre poi si sprecano somme ingenti in spese anche sbagliate, arbitrarie o per nulla necessarie.

Dobbiamo dire che alle volte certi disordini vengono dal fatto che chi ne ha l'incarico non provvede adeguatamente, tempestivamente, e con quel garbo e con quella delicatezza che rende meno pesante al confratello il dover chiedere, il dover dipendere da altri.

Ma è anche vero che la larghezza deve essere ragionevole, consona cioè alla nostra condizione di religiosi e di Salesiani. Il problema in fondo è sempre uno: il senso della discrezione e dell'equilibrio nel confratello e nel Superiore, per cui riusciamo a dare in ogni momento e congiuntura e in qualsiasi paese viviamo quella testimonianza di povertà che fa parte essenziale della nostra vocazione e che è una premessa insostituibile per il nostro apostolato.

Ma non sarei completo se non aggiungessi con senso di doverosa sincerità che non basta affatto che il Superiore vigili, consenta o richiami secondo i casi. Il compito primario ed essenziale del Superiore è quello di dare lui anzitutto testimonianza di povertà con la sua vita quotidiana, nell'esercizio del suo ufficio. Sarebbe paralizzante, anzi controproducente il governo di un Superiore che non fosse di esempio alla sua comunità nella pratica della povertà, disponendo del denaro come se fosse sua personale proprietà, facendo spese che tutti criticano, costruzioni e lavori senza previ studi da parte di tecnici o senza permessi, concedendosi comodità e conforti non conformi alla nostra condizione. Penso invece alla forza dell'esempio del Superiore che dinanzi alla comunità appare povero

tra fratelli poveri, amministratore saggio e fedele. « Ci sono degli uomini, ha scritto Bergson, che non hanno bisogno di parlare, basta che esistano: la loro presenza è già un appello ».

Il Direttore che dispone arbitrariamente dei beni della Casa oltre un grave strappo alla povertà trae dietro la sua azione altre gravi conseguenze. Permettendosi dispense o interpretazioni soggettive indebite della regola, ingenera quel « soggettivismo » o relativismo della norma giuridica, che è certo uno degli elementi non ultimi delle crisi dell'obbedienza e della vita religiosa. Affermava già S. Ambrogio: « Il Capo sappia bene che non è dispensato dalle leggi. E sappia che quando le trasgredisce autorizza a pensare che abbia dispensato tutti con l'autorità del suo esempio ».

La salute dei confratelli

Riprendendo il tema della discrezione e dell'equilibrio nell'uso dei beni temporali desidero fare altre applicazioni ad alcuni casi inerenti alla vita salesiana.

Tra i beni che abbiamo messo al servizio della Chiesa e della Congregazione uno tra i più preziosi è certamente quello della nostra salute.

Senza di essa infatti, grandissima parte della missione a cui ci siamo votati, sarebbe bloccata. Non per nulla si dice che, dopo la grazia di Dio, la salute è il dono più prezioso. Per questo il nostro Padre che personalmente era impietoso verso se stesso, non si concedeva tregua nel lavoro e nella attività, era pieno di delicatissime attenzioni per la salute dei suoi figliuoli.

In questo momento il mio pensiero, riconoscente e ammirato, va ai tanti magnifici confratelli che, sull'esempio del Pa-

dre, hanno logorato e vanno logorando con serena generosità la loro vita in attività apostoliche le più varie e spesso dure, umili ma preziose.

La salute dunque va tenuta ben da conto con un lavoro ordinato e sereno, con un regime di vita igienico che va dal giusto riposo al vitto sano, insomma con quelle attenzioni che servono a rendere il nostro servizio efficiente e durevole al massimo.

Aver cura della propria salute però non può voler dire fare di essa una specie di ossessione, di ideale: il che può diventare una vera malattia.

Ricordo le parole di un professore universitario a uno studente che restava indietro negli esami accusando qualche disturbo di salute. « Sappia, diceva l'anziano professore, che qui tutti abbiamo qualche acciacco, ma lavoriamo lo stesso e non ci fermiamo: bisogna andare avanti a lavorare convivendo con gli acciacchi ». Anche in questo, come in tante altre situazioni, è questione di giusta misura e di discrezione.

I Superiori a questo riguardo possono — e debbono — fare tanto. In certo senso, la salute dei confratelli è nelle loro mani.

Saper indovinare e prevenire, tante volte può voler dire salvare al salute, addirittura la vita, di un confratello; provvedere poi, con senso di affettuosa paternità e di comprensione, a circondare il confratello ammalato di quelle attenzioni di cui Don Bosco ci ha dato mirabile esempio, — evitando sempre quelle negligenze e meschinità che specialmente in certi casi possono provocare addirittura dei traumi, — tutto questo deve far parte dell'esercizio di autentica paternità salesiana che è la prima e direi più efficace cura per ogni male, per ogni sofferenza dei nostri confratelli.

I beni della Congregazione

La nostra Congregazione, per l'esplicazione della sua missione nella Chiesa, possiede anche dei beni materiali, mobili e immobili, amministra del denaro.

È necessario dire una parola, sulla scorta del P.C., anche su questo argomento.

Un'affermazione preliminare ma fondamentale è questa. Tutti i beni materiali della Congregazione, comunque si chiamino, si possono chiamare e ritenere, a motivo della loro finalità, sacri, e per questo appartengono a nessuno in particolare, ma alla comunità religiosa che deve rispondere attraverso i Superiori, alla Chiesa.

Questi beni dunque sono a servizio — e solo a servizio — diretto o indiretto — della nostra Missione nella Chiesa. Dobbiamo subito distinguere in questi beni ciò che serve alla nostra vita, per esempio, abitazione e relativo mobilio, e ciò che invece deve servire alle opere (scuole, oratorio, istituto, collegio).

Conviene dire subito che specialmente dopo le direttive conciliari le abitazioni in genere e gli ambienti destinati ai Salesiani debbono essere ben distinti dal resto. Sono evidenti i motivi e i vantaggi di tale distinzione e separazione. In ogni caso agli ambienti riservati a noi dobbiamo dare quello stile di semplicità e direi di austerità non disgiunta da proprietà e funzionalità, che non può e non deve assolutamente dare la sensazione di lusso, tenendo ben presente che il P.C. vuole che si eviti non solo il lusso, ma l'apparenza di lusso (*P.C.* n. 13).

Casi nostre, specialmente nella parte destinata ai Salesiani, che dovessero dare tale impressione, verrebbero a dare una controtestimonianza di povertà con tante conseguenze negative.

Questa norma va tenuta presente ovunque, nei paesi del benessere come in quelli del terzo mondo; naturalmente avendo anche riguardo alla sensibilità particolare e alla situazione sociologica ed economica dell'ambiente in cui si vive.

Certe costruzioni grandiose, direi di potenza, in luoghi dove tutto sa di povertà, dove le abitazioni sono poco più che capanne...!

E per le opere propriamente dette? Certo, ci sono esigenze particolari, proprie delle stesse opere, ci sono disposizioni delle autorità che bisogna rispettare: tali opere devono rispondere alla loro funzione, anzi devono spiccare per proprietà, per ordine, per pulizia, manutenzione, funzionalità, ecc.

Dirò ancora che non sono certamente da lodare opere anche grandiose, che dimostrano incuria e trasandatezza.

Ma tutto questo non comporta necessariamente l'indiscriminata grandiosità, il superfluo, peggio il lusso.

E questo si deve evitare senz'altro. Le stesse autorità apprezzano tale impostazione che dà agli alunni, ai convittori, tutto quanto occorre per una educazione e istruzione moderna senza indulgere a spese che fanno di superfluo e fanno pensare a una disponibilità di mezzi finanziari che ci fa credere ricchi e facili a profondere danaro.

Viene opportuno a confortare queste mie parole il pensiero del Prefetto della Congregazione dei Religiosi, il Card. Antoniutti: « Si eviti tutto ciò che ingenera nel pubblico un falso giudizio sulle ricchezze della Chiesa e si mantengano le opere in quella semplicità di stile, in quella sobrietà di linee e in quell'austerità di forniture che si addicono a persone che hanno emesso il voto di povertà. Alcuni membri di una comunità religiosa mi espressero recentemente il dolore provato nel vedere certi ambienti della loro casa generalizia forniti di tappeti, di mobili pregiati e di quadri artistici come in una sontuosa

residenza borghese... » (I. Antoniutti, *La vita religiosa nel Post-Concilio*, pag. 40).

Desidero dire una parola anche per le chiese e per i loro abbellimenti. Si sente certe volte qua e là che si costruiscono accanto ad ambienti assai poveri chiese grandiose, profondendovi somme ingenti in marmi, mosaici, statue preziose, organi complicati. Certo è una grazia per la popolazione circostante che si elevi una chiesa bella, funzionale, devota.

Ma qui il discorso è un altro. Costruire ad esempio una chiesa immensa per una popolazione che non ci sarà mai, non è certo impiegare bene il frutto della carità del popolo. Profondere poi milioni in opere di abbellimento in un paese di estrema povertà, quando potrebbero essere utilmente impiegati per esempio nel costruire accanto un oratorio maschile e femminile, e un'opera sociale per la povera gente che vive attorno alla chiesa, non è certamente nello spirito autenticamente conciliare e, in definitiva, non è un modo intelligente di cercare con la gloria di Dio il bene delle anime. Tanti errori anche gravi si evitano se si ha il buon senso e l'umiltà di consigliarsi, di studiare bene prima di prendere certe iniziative.

« La comune legge del lavoro »

Ma passiamo a un altro punto che ci interessa tanto da vicino.

Nel breve testo conciliare sulla Povertà leggiamo queste parole: i religiosi « nel loro ufficio sentano di ubbidire alla comune legge del lavoro e... in tal modo si procurino i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere » (*P.C.*, n. 13).

Non occorre molto sforzo per trovare in questo richiamo un tema particolarmente caro a Don Bosco, e così vicino al nostro spirito.

Il Concilio dunque vuole che noi religiosi, da veri poveri, obbediamo alla legge del lavoro, « Mangerai il pane col sudore della tua fronte » (*Gen.* 3,19), per far vivere la comunità e le proprie opere. Bisogna dare al mondo d'oggi, così sensibile a questo valore, questa testimonianza.

Questa affermazione conciliare implica fondamentali impostazioni di tutta la nostra vita religiosa, impostazioni che vengono più chiaramente spiegate nel testo da varie precisazioni.

Il lavoro dunque, manuale o intellettuale, testimonia la nostra povertà. Il mondo e la Chiesa ci riconoscono poveri, veri poveri, perchè ci vedono a lavorare. Nel secolo XIII la più splendente testimonianza di povertà era nella mendicizia. Nel XX secolo non si comprende più il valore spirituale di chi si assoggetta a vivere di questua.

La testimonianza accettata è quella di un lavoro serio e tecnicamente valido, sia che si tratti di lavoro manuale che intellettuale.

È il ricco infatti che vive di rendita o del lavoro altrui; è ricco colui che non ha bisogno della propria fatica per vivere, che anzi, con i mezzi di cui dispone, ha sempre un margine di sicurezza che gli consente una vita confortevole e senza preoccupazioni.

Il povero invece non è colui che veste a brandelli o mangia la propria minestra in una scodella di legno sulla soglia di una casa non sua; è povero colui che deve guadagnare il proprio pane giorno per giorno col sudore della sua fronte.

Il lavoro, gloriosa divisa del Salesiano

Tutto questo per noi salesiani è motivo di conforto e di soddisfazione.

Il lavoro infatti è una grande inconfondibile eredità lasciataci dal nostro Padre. Egli ce ne diede anzitutto l'esempio per tutta la vita.

Ricordiamo le parole di Pio XI che sono come una sintesi di questo aspetto della figura paterna: « Don Bosco meraviglioso lavoratore, meraviglioso organizzatore ed educatore al lavoro »; « una vita, quella di Don Bosco, che fu un vero e proprio grande martirio; una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione... » (*M.B.* XX, pag. 250); « vita così operosa, così raccolta, così operante ed orante che avverava il grande principio della vita cristiana: qui laborat orat » (*ib.* XIX, pag. 83).

E gli insegnamenti del Padre venivano come corollari del suo mirabile esempio. Non si stancò mai di raccomandare ai suoi figli il lavoro come divisa e distintivo della Famiglia Salesiana. Anche nei sogni del nostro Padre quante volte ricorre nello forme più varie questo *leit motif*: « Lavorate, lavorate... l'ozio è uno dei pericoli della Congregazione; il lavoro e la temperanza la faranno sempre fiorire ».

E ancora sul letto di morte a Mons. Cagliero: « Raccomando che dica a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore: lavoro, lavoro! » (*M.B.* XVIII, pag. 477).

La parola conciliare dunque viene a dare rinnovato valore alla linea lasciataci dal nostro Padre.

Lavoriamo dunque, seriamente, con generosità, ma sempre nell'obbedienza e in fraterna solidarietà.

Talvolta però, dobbiamo dirlo, accanto a chi si dona senza

limiti si può trovare chi riduce a ben poca cosa il suo lavoro pur avendone oggettivamente le possibilità.

Una tale condotta non è certamente da persona povera che deve guadagnarsi il necessario per vivere col suo lavoro quotidiano, non è la condotta di un fratello che sente di dover dare il suo apporto di fatica a quella comune dei fratelli. Questi casi fanno ricordare le parole che Pio XI diceva riprendendole da Don Bosco: « Chi non sa lavorare non è Salesiano » (*ib.* XIX, 157).

Altra volta invece c'è chi lavora tanto, ma in attività che si procura lui stesso, forse contro la volontà dei Superiori e i bisogni della comunità e dell'apostolato di cui essa è responsabile.

Non è questo il lavoro che chiede a ciascuno di noi il Concilio e Don Bosco stesso. Il nostro lavoro, perchè sia veramente fecondo per noi e per le anime, sia inserito attraverso l'ubbidienza in quello della comunità, sia una costante e viva espressione del nostro servizio alla Congregazione e del nostro amore ai fratelli; per questo qualunque sia il lavoro che ci occupa, abbia sempre il crisma dell'ubbidienza.

Valorizzare i talenti

Dobbiamo però dire che la legge del lavoro, di cui dobbiamo vivere, importa anche la migliore utilizzazione dei talenti di cui il Signore ci ha forniti e l'utilizzazione stessa del tempo: talenti e tempo infatti debbono essere per noi in funzione della missione a cui siamo votati.

Usarli meno bene, sciuparli, il togliere, per esempio, il tempo allo studio o al lavoro, o anche al necessario riposo per darlo a futilità o — peggio — a mondanità, il trascorrere le

ore dinanzi a un « video », peggio se per visioni tutt'altro che utili o convenienti, è un defraudare le anime, la comunità.

E appunto perchè i talenti sono a servizio del nostro apostolato, quanto importa che siano bene utilizzati dai Superiori responsabili sia nel periodo di preparazione e formazione sia in quello di impiego!

Certe volte avviene infatti che dopo lunghi anni di studi, dopo tante spese e sacrifici per arrivare a una specializzazione o a una specifica preparazione, il confratello venga poi impiegato in attività che non richiedono per nulla quella faticosa e costosa preparazione.

Ma ancora in relazione all'impiego del tempo, c'è forse da portare l'attenzione in varie cose sull'attività dei giorni festivi, o comunque dei periodi di vacanza scolastica.

Il fatto che ci sia vacanza dalla scuola non può senz'altro portare i Salesiani a concedersi quanto la nostra condizione di religiosi non può consentire. I giorni festivi e di vacanza non bene impiegati a quanti pericoli espongono, specie le vocazioni giovanili! E viceversa, quali bellissime iniziative di apostolato si possono realizzare proprio per la possibilità che offrono le vacanze!

Povertà collettiva

C'è ancora qualcosa di sostanziale nel richiamo conciliare alla legge del lavoro, che ci tocca da vicino.

Il lavoro, dice il P.C., deve servire a sostenere per quanto possibile la comunità e le sue opere. Diciamo subito che questo non significa che ogni confratello guadagni direttamente il suo pane (sarebbe la negazione della vita comune) o che tutti siano applicati necessariamente a un lavoro remunerativo

o finanziariamente redditizio. Chi esercita certi ministeri o determinate mansioni, o chi è in particolari condizioni per motivi di studi, di salute, di età, ecc., non può certamente fare un lavoro economicamente redditizio. Ma nessuno penserà mai che questo non sia un lavoro che renda, e abbia valore — e spesso grande valore — per la comunità religiosa e per la missione apostolica e spirituale.

Una comunità non è un'officina, un'azienda commerciale, e la sua attività non può e non deve essere valutata con criteri puramente economici.

Tuttavia, detto questo, dobbiamo pure aggiungere che, appunto per la legge del lavoro-testimonianza di povertà, il Concilio non ci raccomanda, ma vuole ed esige che i religiosi evitino « ogni apparenza di lusso, di lucro eccessivo e di accumulazione di beni » (*P.C.* 13).

Come si vede, dalla povertà individuale si passa a quella collettiva che non è meno importante della prima.

Precedentemente, nel *P.C.* si legge: « ... I religiosi allontanino da sè ogni eccessiva preoccupazione e si affidino alla Provvidenza del Padre Celeste » (*ib.*).

E ancor più chiaramente: « Gli Istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare una testimonianza quasi collettiva della povertà... » (*ib.*).

Il Concilio ci mette, con queste direttive, dinanzi a prospettive nuove.

Nel passato, la storia ce lo dice, le abbazie e gli ordini religiosi furono grandi proprietari. Pur rendendosi conto delle situazioni sociali in cui si determinarono tali fatti, dobbiamo pur riconoscere che non sempre questo fu un bene per la fede e per il profitto delle anime.

Ora il Concilio, pur non sopprimendo per gli Istituti Religiosi il diritto di acquistare e di possedere, inquadra tale diritto

to in uno spirito evangelico che mira a salvarli dall'arricchimento collettivo con tutti i pericoli che ne derivano.

La Chiesa, basandosi su una lunga triste esperienza, prescrive agli Istituti Religiosi di non lasciare accrescersi quella ricchezza che per loro invece diventa sempre un peso mortale: e la tentazione è forte e sottile.

Anche su questo punto dobbiamo dire un vivissimo grazie a Don Bosco che con riconosciuta chiaroveggenza è stato esplicito e deciso.

Sentiamo qualche sua parola orientatrice, fra le tante. « Evitate la costruzione o l'acquisto di stabili che non siano strettamente necessari a nostro uso. Non mai cose da rivendersi; non campi o terreni o abitazioni da farne guadagno pecuniario » (*M.B.* XVII, pag. 526-527); « Non conservare danaro nemmeno sotto lo specioso pretesto di ricavarne utile per la Società » (*ib.* XVIII, pag. 1098).

« Ciò che ha anche solamente ombra di commercio fu sempre fatale agli Ordini Religiosi » (*ib.* XVIII, pag. 269).

Più solennemente nella lettera-testamento stesa nel 1884 Don Bosco espresse la sua precisa volontà: « Si ritenga come principio da non mai variarsi: di non conservare alcuna proprietà di beni stabili ad eccezione delle case e delle adiacenze che sono necessarie per la sanità dei confratelli o per la salubrità degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è una ingiuria che si fa alla Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto » (*ib.* XVII, pag. 257-258).

Nei Regolamenti troviamo condensata in poche righe questa linea fondamentale che ha segnato alla Congregazione: « Per regola generale non si conservi dalla Società alcun possesso di beni immobili all'infuori delle Case di abitazione e loro dipendenze, e dei terreni per le scuole agricole » (art. 27).

E va bene in questa occasione richiamarlo per tutti, questo punto, anche perchè qua e là si avverte una tendenza ad allontanarsene, presi dalla preoccupazione di dare sicurezza economica a certe opere.

È giusto quindi che io dica qui chiaramente che la Congregazione, guardando ai suoi veri e superiori interessi, non può e non deve derogare dalle sagge e preziose norme lasciate dal nostro Padre, convalidate in pieno dalla esperienza e oggi fatte proprie dallo stesso Concilio.

La Povertà non si deve trasformare in preoccupazione e attività economica: la nostra vita così impostata dimostrerebbe « prudenza naturale che fa sorgere la preoccupazione dei beni terreni; la Povertà è invece disposizione dell'anima che si distacca da questi beni » (Regamey).

Questo non vuol dire che si debba procedere con leggerezza nell'amministrazione, tutt'altro: sarebbe rubare ai poveri che noi dobbiamo servire; ma semplicemente che non ci deve essere troppa prudenza e piatti calcoli umani nella pratica della povertà. È con questo evangelico abbandono in Dio (proprio quello di Don Bosco!), — che esclude fra l'altro un comportamento fiscale, certi atteggiamenti esosi a proposito di pensioni e di facilitazioni a chi ne è in bisogno, ovvero meschinità trascurando di fare spese occorrenti per opere puramente apostoliche come l'oratorio, — che meritiamo da una parte l'aiuto della Provvidenza e in pari tempo evitiamo una controtestimonianza oggi specialmente assai sentita all'interno stesso della Chiesa.

Solidarietà con i poveri

Ma la povertà collettiva a cui siamo invitati dal Concilio ha altri aspetti non meno interessanti.

Leggiamo nel P.C. (13): « Gli Istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare una testimonianza quasi collettiva della povertà, e volentieri destinino qualche parte dei loro beni per le altre necessità della Chiesa e per il sostentamento dei poveri, che i religiosi tutti devono amare nelle viscere di Cristo (cfr. *Mat.* 19, 21; 25, 34-46; *Giac.* 2,15-16; *Giov.* 3, 7). Le provincie e le altre case di istituti religiosi si scambino tra loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà ».

Come si vede, il Concilio ci invita alla carità, che è l'anima della povertà, (e che non è elemosina!), e ci invita a uscire dalle chiuse mura del nostro egoismo.

Questo invito a favore dei fratelli bisognosi non riguarda chi possiede chissà quali ricchezze; riguarda la comunità religiosa che è povera, ma si suppone che abbia vivo il senso della carità cristiana. E dobbiamo tradurlo in atto.

Non è il caso di scendere a particolari: ogni comunità saprà trovare i modi più atti per rispondere a questo preciso e prezioso mandato conciliare.

Ho detto prezioso perchè la comunità che si apre ai bisogni dei fratelli, della più grande comunità ecclesiale, riceverà una vera ricchezza: sono i frutti che raccoglie sempre chi, mosso dalla carità di Cristo, viene incontro anche con sacrificio al fratello in necessità.

Mi piace rifarmi a un ricordo che non è solo letterario.

Nel romanzo cristiano « I promessi sposi » c'è, fra tanti, un quadretto che presenta al vivo la povertà di un vero cristiano che si fa carità fiorita. Il sarto del villaggio, un brav'uomo, « la miglior pasta del mondo », che tira avanti con la sua famiglia col suo modestissimo lavoro, è felice di ospitare nella sua povera casetta dopo la liberazione Lucia, che circonda di

mille attenzioni. È la festa del villaggio, c'è in visita il Cardinale Federico Borromeo. La famigliuola è assisa a tavola, modesta ma pofumata di gioia serena, con Lucia. Ma ecco il sarto è come sorpreso da un pensiero. « Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bimbetta maggiore: " piglia qui ". Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: " Va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra coi suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcuno; e guarda di non rompere " ». (Manzoni, *I promessi sposi*, c. XXIV).

Non vi pare che ogni parola, ogni gesto, ogni sfumatura in questo stupendo episodio è una lezione del come la povertà di un'anima veramente cristiana si traduce non in elemosina, ma in carità fiorita?

Solidarietà tra le case

L'invito poi che il decreto fa alla solidarietà tra le « case più fornite di mezzi e le altre che soffrono la povertà » fa molto pensare. Ecco ad esempio le reazioni di un commentatore:

« Come! È stato necessario che un Concilio venga a ricordarcelo perchè ci si pensi... Eppure si tratta di un gesto di equa distribuzione così frequente, così spontaneo nelle famiglie cristiane — e non soltanto nelle famiglie, e non soltanto presso i cristiani — ma semplicemente per solidarietà, in un movimento fraterno, tra amici, tra vicini, soprattutto presso i più poveri: aiutare semplicemente chi è sprovvisto, sollevare con qualche risorsa degli amici che si trovano in difficoltà... »

E presso coloro che fanno professione di tendere senza

sosta alla pienezza dell'amore, che devono dare al mondo l'immagine stessa di una comunità di fratelli, in quali regole giuridiche hanno potuto essi essere imprigionati, in quali leggi di contabilità hanno potuto essere imbrigliati, perchè talvolta questo scambio così semplice non venga loro in mente, o sia loro persino impossibile, in ragione di non so quale falso pretesto? Non hanno essi letto l'avvertimento di S. Giovanni (citato d'altronde dal Concilio): "Se uno avrà dei beni di questo mondo e vedendo il suo fratello nella necessità gli chiuderà il proprio cuore, come la carità di Dio dimora in lui?". Si può rimpiangere solamente che questa prescrizione figuri qui un po' come un'aggiunta riportata: ciò che infatti è (Vatican II, *Jeanne d'Arc*, O.P., pag. 438).

Purtroppo quella deplorata dal succitato commentatore è una realtà che dobbiamo riconoscere presente anche in casa nostra.

Invito a una solidarietà concreta

A parte alcuni lodevoli esempi, c'è una diffusa insensibilità per una solidarietà direi in seno alle stesse nostre comunità. Le cause sono molteplici e anche spiegabili sinora.

Un solo esempio non rarissimo. In seno a una stessa Ispettorata una casa economicamente privilegiata costruisce, abbellisce, spende... e quell'altra pur apostolicamente valida basisce e langue...

Ma è ormai tempo di svegliarci e tradurre in concreto questo preciso e prezioso richiamo fattoci dal Concilio.

Dobbiamo rendere operante il principio della solidarietà: per questo, prima di invocarlo per averne noi qualche vantaggio, dobbiamo preoccuparci di fare qualcosa per i nostri fra-

telli più bisognosi di noi. Diciamolo pure: come è necessario rompere il muro di un certo individualismo ed egoismo che fa vivere il salesiano nel cerchio chiuso dei suoi piccoli interessi, senza inserirsi nella vita della comunità, così non meno dobbiamo allargare la solidale collaborazione fra le case nell'ambito dell'Ispettorìa, fra le medesime Ispettorie, fra queste e la Direzione Generale.

A guardarci attorno ci rendiamo conto che nel mondo, nella Chiesa, oggi c'è un positivo movimento per avviare e sviluppare fattivamente questo senso di solidarietà fra chi è più fortunato e chi lo è meno. E noi possiamo in Congregazione mantenerci in un egoistico isolamento che evidentemente finisce con l'essere nocivo a tutti?

Questo atteggiamento concreto di carità sarà vantaggioso non solo a chi avrà dato: l'esperienza ce lo conferma. Del resto, — chi non lo sa? — l'esercizio della carità operativa è frutto di grande ricchezza spirituale per gli individui e per le comunità.

Debbo dire con grande gioia che già al Convegno degli Ispettori dell'America Latina si era sentita viva e urgente l'attuazione di questo preciso ordine del Concilio e ne erano venute delle conclusioni validissime.

Eccole:

a) Gli Ispettori si sforzino per eliminare le differenze stridenti tra le case di una medesima Ispettoria.

b) L'Ispettore esiga dalle case con maggiori entrate economiche di sostenere qualche opera sociale.

c) Si studi con sincerità e carità, nell'ambito della Conferenza Ispettoriale, la possibilità di collaborare con danaro, personale specializzato o borse di studio, per aiutare le Ispettorie più povere dello stesso gruppo o anche le più bisognose del Continente. Imitando l'esempio della Chiesa primitiva, ogni

Ispettorìa aiuti, nonostante le sue strettezze e povertà, il Rettor Maggiore e la Direzione Generale per la soluzione dei loro problemi economici (A.C.S. n. 252, pag. 77).

È consolante una tale sensibilità, ma, ripeto, dobbiamo renderla operante, e sarà una grande benedizione per tutta la nostra famiglia; come vedete infatti non si tratta solo di una solidarietà espressa puramente in termini economici, ma qualcosa di più sostanziale, nobile e veramente edificante e arricchente.

L'invio dei Volontari in America Latina, ad esempio, non è un modo efficace sotto ogni aspetto di questa auspicata solidarietà?

Per questo ho li piacere di comunicarvi (si veda in altra parte di questi Atti) che il Consiglio Superiore ha studiato nelle sue grandi linee un piano per attuare questi principi di solidarietà in Congregazione.

I Superiori Regionali studieranno con gli Ispettori nelle Conferenze Ispettoriali i modi pratici di tale attuazione ai vari livelli.

Ho tutta la fiducia che Ispettorie, Case, Confratelli daranno il loro valido e desiderato contributo di idee, di iniziative, di collaborazione e risponderanno non solo volentieri, ma con entusiasmo a questo invito, che molti attendevano con vivo desiderio e che servirà a creare una osmosi permanente di viva carità nella Congregazione.

A proposito di danaro

A questo punto, sempre in tema di Povertà collettiva, penso venga opportuno richiamare, alla luce del P.C., delle Costituzioni e della nostra valida tradizione, alcune idee essenziali a proposito del danaro e del suo uso.

Anche il danaro, come ogni altro bene che la Provvidenza ci manda, deve essere uno strumento a servizio della nostra Missione.

So bene che è facile consentire col principio, ma lo è meno tradurlo nella pratica; non è immaginario il pericolo, dovuto a tante cause, che il danaro, pur in misure diverse, diventi di fatto un interesse primario. Le deplorevoli conseguenze di un simile atteggiamento sono sotto gli occhi di tutti. La stessa giustizia viene in questi casi a soffrirne con scandalo anche da parte dei laici.

Per questo è grande responsabilità nostra e specialmente di coloro che in Congregazione — a tutti i livelli — hanno incarichi amministrativi o — comunque — maneggiano denaro.

Il Cardinale Antoniutti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari, che per motivo del suo ufficio ben conosce la vita religiosa, a proposito di amministrazione dice parole che vanno meditate. « ... L'amministrazione della Comunità sia affidata a persone competenti, le quali... sappiano evitare sia le azzardate avventure di speculazioni proibite, sia la deplorevole trascuratezza dei metodi richiesti per far fruttificare quanto possiede per il bene comune ».

E quindi scende ancora a elencare i requisiti e le doti necessarie alle persone che amministrano negli Istituti Religiosi.

« Le persone incaricate dell'amministrazione degli Istituti Religiosi devono essere prudenti, ordinate, leali, coscienziose, diligenti nei rendiconti periodici, che non si valgano del danaro se non in accordo con le direttive dei propri superiori e per l'esecuzione non di opere arbitrarie, ma di opere che entrano nei fini degli Istituti stessi ».

Ogni aggettivo, ogni frase risponde a preoccupazioni pro-

venienti da non poche dolorose esperienze, a cui non è estranea neppure la nostra famiglia.

Per questo mi sembra assai utile ripetere ancora la parola del Card. Antoniutti: ci servirà per un buon esame di coscienza.

« Si deve purtroppo riconoscere che certe amministrazioni di Istituti Religiosi sono affidate a persone che difettano della preparazione specifica per la tenuta dei libri contabili, per la compilazione dei bilanci preventivi e consuntivi, del conto patrimoniale e di quello economico. Non sempre i documenti sono debitamente conservati; si trascura l'osservanza dei legati; talora non si osservano accuratamente le disposizioni testamentarie e le pie volontà, mentre non si provvede sempre alla buona collocazione del denaro proveniente dalle doti e dalla beneficenza. Queste mancanze vengono poi aggravate qualche volta dall'ignoranza delle norme canoniche e civili che compromettono l'amministrazione ordinaria e straordinaria. Ci vuole quindi l'aiuto di qualche tecnico competente e coscienzioso; ma soprattutto è necessaria la formazione di qualche soggetto dell'Istituto che possa conseguire i richiesti diplomi e assicurarsi la competenza e i titoli per una seria amministrazione.

La povertà religiosa non esclude la proprietà; ma esclude l'affarismo, l'eccessiva preoccupazione dei beni materiali, la megalomania nelle imprese, nonché la dabbenaggine nell'amministrazione.

La cattiva amministrazione di alcuni Istituti religiosi costituisce uno degli scandali più gravi, perchè si ingenera nel pubblico un giudizio severo circa la valutazione dei valori morali.

Chiunque entri in rapporto coi religiosi anche per affari materiali deve avvertire lo spirito soprannaturale che li anima e che esclude ogni atto contrastante con la vita di perfezione professata » (*Op cit.*, pagg. 39-40).

Amministrazione ordinata e responsabile

Vorrei aggiungere a questo autorevole intervento ancora qualche mio concreto richiamo.

La registrazione chiara, esatta, aggiornata, i rendiconti amministrativi sinceri e completi presentati tempestivamente ai Superiori non sono una prassi burocratica superflua o formale, ma, prima che un elementare dovere professionale, sono strumenti e sussidi necessari e indispensabili per una sana e seria amministrazione: solo chi non ha alcuna idea di cosa voglia dire amministrare e amministrare beni altrui, può sottovalutare questi strumenti.

Anche le revisioni e i controlli che si fanno in occasione di visite, tutt'altro che essere atti di sfiducia, a ben guardare servono ad aiutare e confortare chi amministra, specialmente quando, come in molti casi, si esercita l'incarico senza avere al riguardo molta conoscenza specifica ed esperienza.

C'è poi qualche altro punto su cui desidero richiamare l'attenzione; parlo delle spese straordinarie, di costruzioni, di acquisti e vendita di immobili, di opere nuove, ecc.

Le nostre Costituzioni e i nostri Regolamenti, allineati col Diritto Canonico, che vuol dire sulla prudenza, sulla giustizia e sulla esperienza, contengono in proposito norme ben chiare richiamate anche recentemente. L'osservanza di tali norme, fra l'altro, evita tristissime sorprese, veri disordini, abusi, gravi inconvenienti che provocano nei Confratelli sconcerto e sfiducia, in quanto vedono certe volte che si agisce in dispregio pratico di quelle norme che regolano la vita ordinaria della Congregazione.

Per questo, mentre richiamo tutti a uniformarsi alle norme per i vari casi che prevedono le rispettive competenze dei Consigli delle Case, dei Consigli Ispettoriali, ricordo che il loro

parere non è e non dev'essere puramente formale: essi devono essere tempestivamente e chiaramente informati e interessati ai problemi, e il loro parere espresso con obiettività non può essere ignorato e sottovalutato e deve constare dai verbali.

Non può ammettersi poi che Superiori responsabili, come per es. il Consiglio Superiore, vengano a trovarsi dinanzi a decisioni gravi discutibili o addirittura errate e dannose per la Congregazione, con impegni già accettati e vincolati anche per opere nuove.

Un simile agire, come accennavo sopra, riesce a doppio grave danno della Congregazione; infatti ne compromette spesso i veri interessi, provocando anche situazioni estremamente pregiudizievoli che si sarebbero potute evitare, e in pari tempo dà l'esempio di arbitri e abusi di potere che fanno una triste scuola ai Confratelli.

Ma penso che non occorra insistere ancora su questo punto: del resto voi certamente convenite con me sulla necessità di questi richiami che muovono non da sfiducia, non da eccessiva prudenza, no; essi vengono, fra l'altro, da una larga esperienza e hanno la sola preoccupazione degli interessi della Congregazione nel senso più ampio della parola.

Credo infine opportuno, nello spirito conciliare che vuole i religiosi corresponsabili e cointeressati nelle comunità, invitare i Superiori di esse a informare adeguatamente i confratelli anche dei problemi e delle situazioni economiche. Tale informazione impegna di più i confratelli alla vita e agli interessi della casa per cui lavorano ed è un mezzo di unione e di vera formazione per i membri della comunità.

I nostri doveri sociali

Mi si consenta ancora una parola che tocca i nostri doveri di giustizia sociale e di cittadini.

Tutti conosciamo e spesso anche spieghiamo i grandi documenti sociali della Chiesa. E va molto bene. Questi documenti debbono tradursi in realtà operanti anzitutto da noi nel nostro ambiente. Sarebbe un paradosso parlare tanto di giustizia sociale, di « *Populorum Progressio* », se alle parole non rispondessero i fatti, e ci si presterebbe a ironiche e sfiduciate reazioni che si rifletterebbero sulla Congregazione, sulla Chiesa stessa.

In pratica, tutti quanti hanno rapporti di lavoro con noi abbiano sempre il trattamento economico e sociale richiesto dalle leggi e dalla stessa natura della loro prestazione: non si può pretendere che tanta brava gente rinunci, come possiamo fare noi per la nostra consacrazione, ai propri diritti, tanto più quando dietro di sè c'è una famiglia o comunque tanti problemi da affrontare.

Non solo, ma tali rapporti siano sempre avviati e guidati dal senso profondamente cristiano, sacerdotale e salesiano: anche quando per la vita delle nostre opere, noi diventiamo in qualche modo datori di lavoro, non possiamo dimenticare nei loro confronti la nostra speciale condizione: ai loro occhi noi siamo sempre religiosi e sacerdoti, padri.

« Che pensare, si domanda uno scrittore, delle piccole disonestà “ per la gloria di Dio ” o “ per il bene della Congregazione », le false dichiarazioni o addirittura il rifiuto di iscrivere le persone, che prestano servizio, alla previdenza sociale? Recentemene una donna impiegata presso una comunità, non dichiarata alla previdenza sociale, osava richiedere un aumento.

Ma si sentì rispondere: « Ma, signora, lei potrebbe farlo per il buon Dio! » (G. Huyghe, *op. cit.*, pag. 228).

Ho accennato sopra ai nostri doveri di cittadini. Non occorre spendere su questo punto molte parole. In ogni paese dove operiamo noi ci sentiamo integrati nella grande comunità: ne godiamo i vantaggi e i servizi. È ovvio che dobbiamo dare il nostro contributo al bene comune anche con l'osservanza leale delle leggi, comprese quelle finanziarie, fiscali, doganali. Superfluo dire quali sarebbero i riflessi di una condotta diversa. Il buon cristiano — e il religioso — è un cristiano per eccellenza, è cittadino esemplare: « Date a Cesare... ».

Beati i poveri

Carissimi confratelli, vi ho intrattenuto a lungo. Ma penso che voi stessi siate convinti che l'argomento meritava. Amo quindi pensare che la trattazione, pur nella sua modestia, ha dimostrato quanto larghi siano i riflessi della Povertà e quanto profondi su tutta la nostra vita. Comprendiamo bene la parola di S. Francesco d'Assisi, il quale, giova ricordarlo, « in un tempo di trionfalismo, nel tempo in cui a Roma papale c'è la corte più splendida, fa la protesta non violenta, ma una protesta di testimonianza piena di amore verso Cristo e verso la chiesa, e sposa per questo la povertà ».

Ebbene S. Francesco, l'evangelico protestatario di amore, diceva ai suoi religiosi: « Fino a che resisterà la povertà, resisterà anche la baracca; ma se la povertà vacilla, guai alla baracca ».

È lo stesso pensiero che assillava il cuore di Don Bosco: « Il benessere — egli diceva — sarà la fine della Congregazione ». « Il mondo ci rispetterà se saremo poveri e casti ».

Questa chiara convergenza di idee e di valutazioni da parte di questi grandi servitori della Chiesa vissuti a distanza di secoli, in momenti fortunosi per la Chiesa, è per noi un monito, un invito, un conforto ribadito ancora in questi giorni dalla alta e concettosa parola del Papa. La nostra Povertà — egli dice — « è un attestato di fedeltà evangelica: è la condizione, talvolta indispensabile, per dare credito alla propria Missione, è un esercizio talora sovrumano di quella libertà di spirito, rispetto ai vincoli della ricchezza, che accresce la forza alla missione dell'Apostolo » (*Disc. di Paolo VI alla II Conferenza Latino-Americana*).

Quali allora le conclusioni di questa lunga conversazione?

Perchè la Povertà sia di fatto la vera ricchezza della nostra Congregazione in questi momenti di confusioni e di deviazioni, alla luce delle considerazioni presentatevi in questa mia lettera, che vanno rilette e opportunamente commentate e applicate, invito tutti a fare quello che in certi Ordini Religiosi si chiama « scrutinium paupertatis », esame di povertà.

A tal fine a questa mia lettera segue un pratico esame di coscienza rispettivamente per i Consigli Ispettoriali e per le singole comunità. Ai confratelli suggerisco di fare questo esame sul formulario pubblicato dopo il Capitolo Generale: sarà utile occasione quella del ritiro mensile.

Spiritualmente preparati ci si riunisca, nei Consigli e nelle comunità, a fare sulla pista dell'esame una efficace revisione di vita sulla povertà.

Infine si prendano risoluzioni anche coraggiose, ma concrete, da Ispettori e Direttori anzitutto.

Io sarò lieto di conoscere l'esito di questo grande scrutinio che mira, voi lo vedete, a dare alla nostra amata Congregazione quello slancio e ottimismo di cui la povertà integralmente vissuta e attuata è fonte e premessa.

E il Signore Gesù faccia sentire e assaporare a ognuno di noi che vuole seguirlo generosamente nel suo invito alla vita povera, tutta la gioia della sua parola inondata di luce: « Beati i poveri nello spirito ».

Col mio affettuoso saluto abbiatevi l'assicurazione del mio quotidiano ricordo all'altare. Vogliate ricambiarlo e ve ne ringrazio cordialmente.

Aff.mo Sac. D. Luigi Ricceri
Rettor Maggiore